



Il celebre divano sul quale Freud faceva distendere i pazienti

C'è un sesso più adatto dell'altro all'analisi? O il problema è: chi interpreta chi? Il sapere freudiano nasconde punti oscuri. Le donne, ad esempio...

Psicoanalisi, sostantivo maschile

Dice un collega giornalista: Voi siete tipi da analisi. Noi no. Sghignazziamo. Facciamo battute. Noi siamo ironici. Dal suo non-detto si evince che noi siamo serie-seriose, anche un po' tristi; che non facciamo battute. Ma noi chi? Noi poliziotte, giornaliste, operai, fotomodelle? Le donne sono differenti tra loro. Oh però un tratto le accomuna: la maternità. D'altronde, si è mai vista una madre sghignazzare?

Tutto ciò è verosimile. Il che non significa che sia vero. Comunque ripete una confortante notizia sulla plasmabilità del sesso femminile. Sesso adatto all'analisi. Ma il problema è: questo sesso è più adatto all'analisi dell'altro?

Lasciamo stare i vantaggi che derivarono a Anna O, Emmy Von N., Lucy R., Katharina, Elisabeth von R. e Dora, tutte «casi» di Freud. Vero è che il dottore viennese si confuse alquanto nel «continente nero» della sessualità femminile. A sua discolpa, come osserva il professor Servadio, va riconosciuto che viveva in quel tempo, in quella società.

E poi era un uomo. La sua conferenza sulla «femminilità» è stata ripresa e giustamente maltrattata in «Speculum» (1974), il testo più denso e giacché aveva a che fare con una pratica di donne, il gruppo Politique e Psychanalyse et Politique - di Luce Irigaray.

Il problema viene dopo. Quando la paziente, sempre più spesso si reca a fare l'analisi con una analista. D'altra parte sceglie una analista perché comincia a dare un valore al proprio sesso.

E invece. Si può lavorare a smussare, a pliare. Giacché l'analisi ha provato a riempire il vuoto, cioè la miseria simbolica femminile, ma seguendo un modello e una lettura molto tradizionali. Il problema, appunto, è come viene riempito quel vuoto.

Melania Klein, bravissima clinica e psicoanalista, fu una delle interpreti più ortodosse della sessualità femminile. Il problema è se le cose sono cambiate.

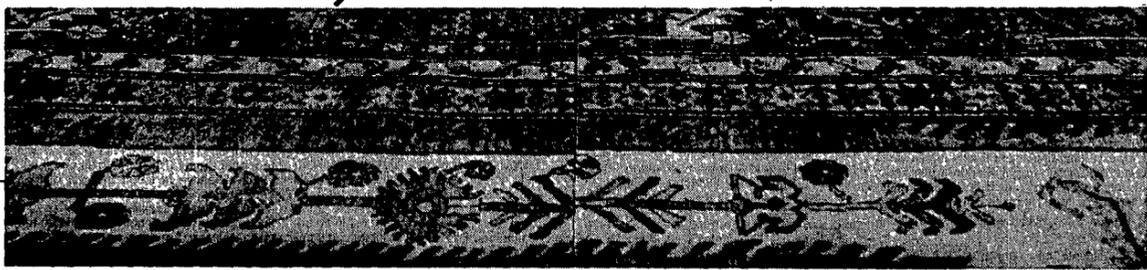
Se non si dà interpretazione autonoma della sessualità femminile, il sessoologo Willy Pasini e una psicoanalista sono sullo stesso piano di indifferenza.

Cio che resta in ombra è imputato alle resistenze. Ha qualcosa di misterioso seducendo tutto questo. Purché l'interpretazione vada a parare sempre lì, al modello di femminilità richiesto. E previsto. Ma il problema è: chi interpreta chi?

L'analisi, storicamente, è portata a suggerire alla donna una panoplia di virtù che «jomo si augura per lei».

Succede addirittura, che una analista, convinta di aver imboccato la giusta strada dell'emancipazione, si comporti in modo più realista del re Misfatti della negridine. Bisognerebbe dimostrare, questo suppone una analista, che lei non ha un corpo di donna. Che il corpo di una donna esiste solo in quanto diventa un corpo di madre. Risultato? Che viene offerta all'analizzata una «glaciale» accoglienza.

Al giorno d'oggi, se una analista intende assicurare quel modello previsto della sessualità femminile, dovrà procedere a qualche forzatura. E travasamento. Eppure Freud chiedeva un bilancio critico della sua opera. Osiamo un po' di storicismo? Nell'interpretazione dei sogni



Con Mosè all'opposizione

DAVID MEGHNAQI

Nel dopoguerra è divenuto quasi normale associare l'antisemitismo alle destre e ai movimenti reazionari. Ma nel corso del secolo diciannovesimo non si trattò affatto di una conclusione pacifica. Si trattò invece di una lotta incessante che passò all'interno dello stesso movimento operaio. Il celebre slogan di Bebel secondo cui «antisemitismo è il socialismo degli imbecilli» fu più che un motto. Esso sta a dimostrare quanto fosse stato difficile all'interno dello stesso movimento democratico, socialista e di quello comunista lottare contro il germe di un odio che affondava le sue radici in luoghi remoti e quasi inaccessibili della psiche e attingeva linfa da angosce arcaiche che i grandi mutamenti sociali contribuivano a rendere esplosive. Per quanto paradossale tutto ciò possa oggi apparire l'odio degli antisemiti contro l'ebreo emancipato, che non si rende riconoscibile tramite segni distintivi e «si confonde» col resto della popolazione, «contaminandola» col possesso delle dottrine e «infiltrando segretamente» ai suoi danni, poteva sopravvivere di gran lunga l'ostilità verso l'ebreo tradizionale, che almeno «sapeva stare al suo posto» e la sera dormiva tra le mura del suo ghetto. Non è un caso del resto che l'odio contro la modernità e contro tutto ciò che ad essa è appartenuto, abbia storicamente coinciso con l'odio contro quella parte della popolazione che dalla nascita del moderno traeva le condizioni stesse del suo ingresso nella società a pieno titolo.

Richiamare questi aspetti è essenziale per capire non solo l'ebraismo di Freud, ma il concetto stesso che egli ne aveva: l'ebraismo come religione della ragione e dell'etica in risposta all'oscurantismo della Chiesa e alle utopie irrazionaliste che pervadevano la cultura del suo tempo, specie in Germania. Questa idea dell'ebraismo è comune ad un'intera generazione dell'ebraismo emancipato. Come ha ben sottolineato Mosse, le sue origini storiche risalgono alla breve, ma fertile stagione della Bildung. Le simpatie di Freud per Goethe vanno nella stessa direzione e si può arguire che l'omonimo premio da lui avuto nel multienne centenario abbia costituito una sorta di riconoscimento da parte ebraica «vista la preponderante presenza di ebrei nelle «Associazioni Goethe».

pari di Kafka, la cui elaborazione verrà favorita dalla posizione periferica della sua propria città rispetto ai grandi della cultura tedesca, Freud trasforma in un dato positivo quella che a molti ebrei tedeschi era apparsa una stigma da cui liberarsi e da nascondersi. Tanto Freud che Kafka sono consapevoli che la loro scrittura è un luogo di sublimazione delle ansie di una intera generazione. Entrambi aspirano all'universale, nel senso che il loro problema per assicurare alla dignità della scrittura deve trovare soluzioni valide sotto ogni cielo ed ogni luogo. Nel caso di Freud mediante «una proposta che è insieme teorica e scientifica». Nel caso di Kafka col ricorso ad un modello scritturale in cui la problematica storica viene trasposta in un ciclo cosmico, critico e si potrebbe aggiungere gnostico qabbalistico. L'accento posto da Freud alla sua posizione di «conquistatore» nel campo della scienza non si spiega solo con la sua orgogliosa rivendicazione contro i ritardi a cui sarebbe inizialmente andato incontro. È parte di una situazione che unifica nello stesso registro simbolico la sua posizione di ebreo a quella di un nuovo sapere che andava faticosamente costruendo.

Accennavo al legame fra l'opera di Freud con quella di Kafka. Vi è un terzo autore da non dimenticare: Walter Benjamin. Come ha sottolineato Scholem, il grande studioso del misticismo ebraico, la scelta di questi tre autori è stata di porsi positivamente ai margini, di fare appunto della loro marginalità un elemento dichiarato di forza per gettare uno sguardo sugli abissi della storia e della psiche. Ciò che caratterizza Freud, come Benjamin e Kafka, è di avere avuto sempre presente il senso di quel che veramente era: di scrivere in lingua tedesca, ma di non essere tedesco, di ritardare appunto ogni mimetismo.

Su un piano più ampio si può operare un accostamento tra l'atteggiamento di Freud e un altro grande capostipite della «sintesi ebraica tedesca», da lui amato, il poeta Heinrich Heine. Heine scriveva in un'epoca in cui le sirene della Bildung potevano ancora sembrare vere, ma egli non ne fu mai abbagliato, né accettato. Consapevole della sua condizione speciale, non fece nulla per nascondere o occultarla a

sé e agli altri. Anche se dovette piegarsi e, al pari di altri, convertirsi per ottenere, come egli stesso ebbe a dire, «il passaporto di ingresso nella società del suo tempo», Heine mantenne il senso della distanza che lo garantì dal pericolo di diventare un «parvenu». La sua tragedia divenne così la fonte della sua ispirazione. La situazione in cui si viene a trovare Freud è alla fine del ciclo descritto da Heine. Egli comincia a scrivere quando l'ideale della Bildung si sta ormai esaurendo e la Germania sta per mostrare il volto del «dio Thor» ed è perciò che la difesa aperta di «quel qualcosa», di «così prezioso» che lo «fa sentire ebreo», assume per lui il tono di un imperativo.

Nella strategia freudiana la perdita del senso delle origini, l'assimilazione a cui va incontro l'ebraismo europeo con l'emancipazione, non è annullamento della propria esistenza. Per Freud vi è sempre una traccia da cui risalire a un qualcosa di antico, da lui gelosamente conservato, che considera tuttora operante. L'ebraismo è sempre presente in Freud come fantasma positivo da cui attingere. Gli nella Traumdeutung Freud ci rende partecipi di un problema che è insieme storico e personale. La spiegazione scientifica dei desideri impliciti nei sogni ne fa emergere degli altri che sono centrali nella vita di ogni ebreo del tempo. Come in un gioco di specchi, Freud ci introduce nel cuore stesso della problematica ebraica dell'emancipazione, dei suoi dubbi e disillusioni, delle speranze e delle frustrazioni. I personaggi messi in scena sono molti, ma riconducono tutti ad uno stesso problema: come essere ebrei in una società che ha tradito i suoi ideali di uguaglianza ancor prima di averli fatti propri.

Chi ha creduto di censurare questi aspetti non compiva solo un atto di autocensura e diniego psichico, ma colpiva al cuore uno dei momenti più significativi dell'elaborazione psicoanalitica, il suo essere strettamente intrecciato al vissuto profondo di un'intera generazione. Le tracce che Freud lascia nei suoi scritti non sono secondarie. Nel saggio di qualche anno successivo alla «Traumdeutung», dedicato al witz, un aspetto della vita ebraica da lui amato e altamente considerato, è per Freud l'occasione per un viaggio nei segreti del riso. Con un

occhio rivolto alla «capacità dell'ebreo di ridere delle sue miserie», il saggio sull'umorismo riprende lo stesso tema rivisitando uno dei capisaldi della teoria psicoanalitica, il Super-Io. La pagina d'apertura della «Autobiografia» sembra invece ricalcare il racconto hagadico dell'Esodo. Nel discorso ai membri del B'nai B'rith Freud descrive questo profondo legame nei termini di «molte potenze oscure del sentimento, tanto più possenti quanto meno possibile era evocazione della «familiarità che nasce dalla consapevolezza della medesima costruzione psichica». Né Freud si limita a questo: vi sono altre ragioni che lo legano all'ebraismo: «La certezza che soltanto» alla sua «natura di ebreo» egli deve le due qualità essenziali delle sue scoperte: «la libertà dai pregiudizi che limitavano gli altri nell'uso del loro intelletto» e la «capacità di stare solo all'opposizione» e di rinunciare all'accordo con «la maggioranza compiacita». Le pagine del Mosè, in cui si elabora una teoria della percezione, sono solo uno degli esempi per mostrare come l'auto-percezione ebraica funzionava in Freud come catalizzatore di nuove scoperte e ipotesi scientifiche. Le scelte di Freud furono emblematiche e donatrici di senso per tutti quei pensatori ebrei dell'epoca che, esclusi dalla possibilità di pesare direttamente sugli eventi, fecero della ricerca il loro scopo in ogni campo del sapere, dalla fisica con Einstein, alla musica dodecafonica con Schoenberg, alla severa e grandiosa costruzione del figlio di un rabbino alsaziano, Emile Durkheim, alle ricerche della Scuola di Francoforte, al commovente lavoro di raccolta enciclopedica di un altro figlio di rabbini, l'amburghese dall'animo fiorentino e il sangue ebraico, Aby Warburg, una biblioteca di 60.000 volumi, personale riedizione dell'antico culto taludico per il libro e progetto unico nel suo genere. Al di là del sentimento e della percezione che questi e altri autori di una gestione unica nel suo genere, ebbero della loro comune matrice ebraica, un dialogo sotterraneo l'attraversa, indipendentemente dalla consapevolezza che ne potevano avere. Come ha ben sottolineato Hannah Arendt, essi elaborarono, a partire da un nodo storico irrisolto della loro condizione, una grandiosa idea nuova di umanità valida per tutti.

naviga anche un dirigibile. Adesso abbiamo fotografato Nettuno. Quella storia il del ruolo materno, e dello spermatozoo inseguitore, giacché l'uomo è cacciatore, appartiene agli anni della Caccania. Il XX secolo teneva in serbo le sue carneficine per la bella Europa borghese. Ma il problema è che la donna non sarebbe stata a lungo la Bella addormentata.

Con una avvertenza. Il movimento delle donne ha un debito verso la psicoanalisi usata, evidentemente, pro domo sua. Da ciò a dire che la dottrina psicoanalitica può essere usata così com'è, ce ne corre. Mentre ci sono psicoanaliste (ma ci sono anche eccezioni, per esempio Silvia Vegetti Finzi in «Studi freudiani» - Guerini e Associati), che ritengono di poter usare gli strumenti della psicoanalisi come se non ci fosse il conflitto tra i sessi.

La libido; l'invidia, il padre che dà la legge, la madre che nutre, sono chiavi di lettura che assecondano l'interpretazione psicoanalitica classica. La quale interpretazione esclude la differenza (sessuale) tra uomini e donne.

«Fare della psicologia significa perdere del tempo» fu l'affermazione di Wittgenstein. Eppure lui stesso si accosterà in ritardo che Freud è qualcuno che ha qualche cosa da dire. Qualche cosa c'è qualcosa che Freud per primo è stato in grado di dire. «Per iniziare un'analisi servono tre doti: coraggio, coraggio. E ancora coraggio» diceva.

Quanto alla «femminilità», la questione investe un sesso. E non solo in quanto sesso analizzato. Ma se manca il coraggio, l'analisi è solo qualcosa con una competenza. Che si riferisce al proprio sesso «quasi che non lo distinguesse dall'altro. Il quale altro diventa, per via di una meravigliosa metamorfosi, l'Altro con la maiuscola. Monumentalizzato da Lacan e compagnia.

Certo, il sapere freudiano è universale. D'altronde Freud disse sempre la sua Weltanschauung scientifica. Ma le cose sono andate avanti. Eppure sembra che nessuna voglia mettere in questione i punti oscuri di quel pensiero. Cioè la «rappresentazione» che la psicoanalisi si fa della sessualità femminile.

Freud non ascoltava e non affermava nulla di più di ciò che il linguaggio dice (sarà per questo che al marxismo - nei dintorni della Terza Internazionale - non andava a genio, come non gli andava a genio il suo scetticismo verso ogni pretesa di produrre senso in maniera esclusivamente positiva). Freud sapeva che gli uomini e le donne non hanno altro rimedio se non la propria angoscia. Angoscia e pulsioni di autoconservazione sono in ognuno di noi.

Ma potrebbe sembrare, in modo certo allucinatorio, che la maternità risolviva i nodi dell'angoscia. La maternità come «sbarramento». Quasi che le donne cercino un modo, per la verità poco scientifico, di costruirsi una identità contro la morte. Contemporaneamente depurando l'Eros dal suo impatto fangoso e terrestre.

Non è chiaro se la riproduzione rappresenta un mezzo adeguato. Tuttavia a difenderla c'è il consenso sociale (occidentale) interessato a rimpinguare la curva demografica. E poi una madre può permettersi di restare ai bordi del mondo. L'analisi le conferma che «Tu sei benedetta tra le donne». A sostegno quel rapporto materiale e simbolico: il denaro, che lega la paziente a una analista.



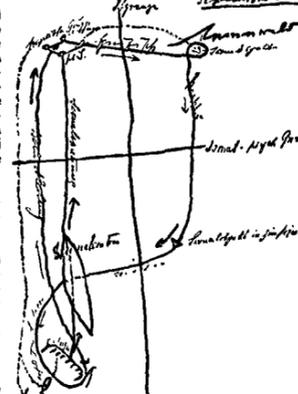
momento la vita di Freud, le sue amicizie, le sue vacanze sui monti, le sue parite a tarocchi, le visite all'anziana madre, si intrecciano indissolubilmente alle sue speculazioni teoriche ardite, alle lacerazioni interne, alla violenza del dolore mentale e fisico, alla paura della morte, a un itinerario intellettuale e morale, a dir poco, infernale. Con la morte del vecchio Jacob (1896) la sua autoanalisi prende corpo, le basi della psicoanalisi vengono gettate, vita e teoria si fondono. La ricerca freudiana si fa sotterranea, un attraversamento della notte fonda e delle caverne oscure, e il lavoro dell'analisi, in una metafora che dall'epistolario con Fliess al «Disagio della civiltà» rimarrà in Freud sempre presente, diviene allora simile a quello di «cercatori che hanno la ventura di portare alla luce, dalla loro lunga sepoltura mutilata, ma non per questo meno preziose, reliquie dell'antichità». Con la rottura del rapporto con Fliess e il costituirsi attorno a Freud, nell'autunno del 1902, di «una schiera di giovani medici» (il gruppo del mercoledì sera), si accede a un'altra epoca il



movimento psicoanalitico si è avanzato, le psicoanalisi con le sue concettualizzazioni è «penetrata» nelle altre discipline. Rapporti complessi e tormentati, violente rotture, carteggi ininterrottati, saggi di rara bellezza e pregnanza disegnano l'affaccarsi degli anni Venti e con questi la comparsa dell'orribile malattia, un epiteloma maschile, con la quale Freud dovrà, dal '23 in poi lottare tenacemente. Con il conferimento del premio Goethe, nel '30, arrivò per Freud un periodo di riconoscimento e di vera fama, ma la malattia cominciava a non dargli più tregua. Gli interventi si susseguirono (furono in tutto 32), lo spettro di una nuova e più tragica guerra si aggiungeva al dolore per la morte di allievi cari quali Abraham e Lou Salomé, la rottura con Rank, i dissapori prima e la morte poi del «caro figlio» Ferenczi, le questioni gravi nascenti in seno alle società psicoanalitiche sulla didattica e l'analisi laica, la fuga di molti analisti dalla Germania. È l'inizio della diaspora, con l'insorgere del nazismo, la psicoanalisi è messa al bando, i libri di Freud bruciati nelle piazze. Nel



38, il 3 di giugno, dopo un'incursione nazista nella sua abitazione di Bergasse, Freud è costretto a lasciare Vienna alla volta di Londra. Gli è compagna



Le illustrazioni della biografia sono tratte da schizzi e disegni autografi di Freud. In particolare, qui sopra, lo schema della sessualità

«Portare alla luce dalla lunga sepoltura le mutilate ma preziose reliquie dell'antichità»

«La persona appena morta suscita ammirazione, ha compiuto qualcosa di assai difficile»